

FERMO POSTA**Agricoltura biologica contro tutti**

In questa rubrica ospitiamo ogni settimana la lettera di un lettore a un collaboratore della «Domenica» e la risposta del destinatario. Le lettere, della lunghezza massima di 40 righe per 60 battute, vanno inviate a «Il Sole 24 Ore Domenica», via Monte Rosa 91, 20149 Milano, oppure per email, al seguente indirizzo: fermoposta@ilsole24ore.com

È la domanda che tutti noi dovremmo porre ai politici, ai ricercatori e ai grandi potentati economici, non ultimi ai giornalisti, in una fase in cui il dibattito sull'opportunità di inserire specifiche innovazioni tecnologiche nel ciclo vitale dell'uomo si fa sempre più acceso. Nessuna risposta è d'altra parte possibile a questi interrogativi se non adottiamo una scala temporale di riferimento chiara: per riflettere sugli effetti dell'innovazione tecnologica, dobbiamo prima definire l'arco temporale su cui vogliamo portarci (5-50-500-5.000 anni?). A questa fondamentale domanda il sistema non vuole o non può rispondere, ma è certo che per effettuare queste valutazioni dobbiamo uscire dalla dimensione del Pil annuale e tornare a pensare in chiave di sopravvivenza della nostra specie, in quanto sappiamo che le scelte che abbiamo di fronte influenzeranno e in modo irreversibile l'ambiente in cui viviamo.

C'è d'altra parte qualcosa da studiare nei nuovi atteggiamenti al consumo che privilegiano sempre di più in tutto il mondo i prodotti presentati come "naturali", nonostante costino mediamente molto di più di quelli convenzionali. In realtà infatti questi consumatori sono trasversali alle normali classificazioni per ceto-reddito, non sono ricchi ma spesso solo culturalmente più consapevoli e in grado di acquisire informazioni che spesso invece sfuggono alla massa.

Di quali informazioni si tratta è facile da capire: basti pensare alle recenti evidenze cliniche che mettono in diretta relazione l'abuso in agricoltura di pesticidi e altre sostanze artificiali quale causa fra le più importanti delle malattie degenerative emergenti, come diabete, tumori e molte altre. Sui cibi transgenici non ci sono ancora dati epidemiologici come quelli relativi alla chimica, ma da parte dei consumatori c'è una grossa diffidenza in merito, che costringe i produttori a non dichiarare il loro uso. È quanto avviene oggi in Italia dove viene non dichiarato o nascosto il loro massiccio uso nell'alimentazione animale.

Purtroppo però i dati scientifici ed economici oggi disponibili, sia sull'uso delle sostanze chimiche che di quelle OGM, passano con difficoltà fuori da ambiti ristretti dei ricercatori indipendenti. Ne sono esempio i due articoli apparsi sulle pagine dell'inserimento cultura de «Il Sole 24 Ore», uno del 28 luglio a firma di Gilberto Corbellini e un altro del 4 agosto a firma di Mario Guidi. Come imprenditore che opera da oltre trent'anni nel biologico, pur lasciando al legislatore ogni decisione che riguardi la difesa della nostra salute, mi preme che ci sia comunque una libertà di impresa e una concorrenza leale fra chi vuole produrre con processi biologici e chi produce secondo i metodi dell'agricoltura convenzionale e/o con l'utilizzo di sostanze OGM. Questo oggi non avviene, con discriminazioni che l'antitrust dovrebbe sanzionare quali:

1) i processi agricoli convenzionali immettono ogni anno nell'ambiente tonnellate di sostanze notoriamente tossiche quali diserbanti (il Roundup citato da Mario Guidi è uno di questi), insetticidi, nitrati e quant'altro. Contrariamente a quanto avviene nei processi industriali, agli agricoltori è concesso di inquinare senza alcuna responsabilità e senza dover tener conto nel prezzo dei propri prodotti dei costi derivanti dalle esternalità negative che generano (basti pensare all'inquinamento delle falde acquifere dovuto all'abuso di nitrati, chi paga per questo?). I produttori biologici devono, invece, sostenere costi per certificare che non inquinano.

2) Chi coltiva deve avere il diritto di difendere le proprie coltivazioni dall'inquinamento delle sostanze chimiche utilizzate nei campi limitrofi. Già oggi nel biologico ci sono delle distanze minime da rispettare, ma i costi per queste fasce di rispetto gravano su chi deve difendersi e non su chi immette le sostanze tossiche nell'ambiente. Ancora una illogica inversione dell'onere della prova che altera in modo irrimediabile la dinamica dei prezzi e genera una situazione di palese concorrenza sleale. Nel caso degli OGM come possiamo garantire questa fondamentale libertà? Come difendersi già oggi dalle deiezioni di animali allevati con mangimi OGM? E in futuro, nel caso di diffusione di coltivazioni OGM, come impedire la contaminazione anche a chilometri di distanza attraverso pollini e insetti?

3) Chi mette in commercio qualsiasi prodotto ottenuto con processi chimici o transgenici, dovrebbe dichiararlo in ogni passaggio, certificando tutto quello che viene fatto e tutto ciò che viene immesso nell'ambiente, in modo tale che il consumatore possa scegliere in modo

consapevole. A oggi questo non avviene. D'altra parte che il sistema agricolo debba cambiare è certo. Le promesse che l'industria chimica ci ha fatto alcuni decenni fa, dove con l'impiego di queste sostanze si sarebbe reso moderno e ricco il sistema agricolo e avremmo risolto la fame nel mondo non si sono avverate e le politiche che favoriscono gli OGM seguono le stesse vecchie logiche. Dopo 50 anni di uso generalizzato della chimica in agricoltura abbiamo ottenuto che:

a) il settore agricolo sopravvive nel mondo occidentale solo grazie agli incentivi pubblici.
b) Le monoculture stanno distruggendo la biodiversità, l'ambiente e il nostro futuro. Basta attraversare, meglio se in treno, la pianura padana per verificare che non esistono degli agricoltori nel vero senso del termine, ma solo una fabbrica indistinta a cielo aperto dove si produce solo mais.
c) L'Italia, che è la nazione più vocata al mondo per l'offerta di cibo di qualità, dove per ogni campanile ci potrebbero essere peculiari offerte per un mercato mondiale altamente ricettivo, manca ancora oggi di una politica agricola capace di valorizzare il territorio e che permetta alle aziende di svilupparsi in modo autonomo e indipendente, attraverso la trasformazione diretta della produzione, condizione essenziale per accedere a valori aggiunti più elevati.

Per tutto questo, il biologico, la diversificazione produttiva e tutto ciò che comporta, possono essere oggi una grande opportunità per l'Italia, volano per una piccola media industria agricola capace di investire e creare valore sul territorio, favorendo al contempo la promozione del nostro Paese per la qualità della vita, la salute, il turismo.

È d'altra parte certo che se non vogliamo prevedere la decrescita del nostro sistema, dobbiamo almeno passare da una crescita quantitativa a una qualitativa. Ed è in questo ambito che la nuova impresa agricola dovrà muoversi: un'impresa moderna, capace di accedere ai mercati puntando sulla specializzazione e soprattutto un'impresa indipendente, che non deve chiedere al padrone il permesso di piantare i semi, perché da quando il mondo è mondo le piante i semi li fanno da sole!!

Valentino Mercati

Presidente Gruppo **Aboca**

Lasciate i coltivatori liberi di scegliere

Ringrazio il dottor Valentino Mercati per i commenti, ma le sue critiche e anche alcune apparse in rete, non confutano i dati e i fatti riportati nel mio pezzo di due settimane fa. Si oscilla sempre tra la teoria del complotto (i veri dati scientifici e agronomici sui danni causati da questa roba e dalla chimica applicata all'agricoltura non circolano!) e la

giustificazione o invocazione moralistica di politiche protezionistiche a vantaggio di particolari scelte d'impresa (biologico invece di tradizionale). Il tutto ammantato da una filosofia che predica il culto di un preteso modo "naturale" di fare agricoltura, che non esiste e non è mai esistito. Anche perché l'agricoltura è stata la prima e più innaturale delle invenzioni umane. In assenza, quindi, di argomenti fattuali, rinvio a chi di competenza i proclami d'assalto: noi slowfoodiani vogliamo che sia riportato sulle etichette che quasi tutti gli animali allevati in Italia sono alimentati con mangimi OGM! È chiaro il messaggio ai consorzi di Parmigiano, Grana o Prosciutto? E mi limito a ribadire che c'è una montagna di

prove – chiederne di più è epistemologicamente ed eticamente insensato – che gli OGM non sono pericolosi per la salute e l'ambiente. Anzi. L'uso di OGM ha abbattuto significativamente (non sto a riportare i numeri e la bibliografia) gli inquinamenti ambientali e l'erosione del terreno. Oltre a limitare l'impatto dell'agricoltura sulla biodiversità naturale.

Riaffermo che non c'è contraddizione tra "biologico" (uso provvisoriamente questo insensato termine) e OGM: le colture OGM aiutano quelle biologiche e si può fare meglio impresa se si lascia liberi gli agricoltori di scegliere cosa e come coltivare. Nel merito, il dottor Mercati invoca impropriamente la libertà d'impresa. Perché l'articolo 41 della Costituzione non dice che si possono inventare falsi rischi e usare delle leggende per impedire agli agricoltori di coltivare quel che giudicano più vantaggioso su terreni di loro proprietà, ovvero per trarre vantaggi economici impropri. La propaganda appartiene alla sfera del marketing. Chiudo commentando l'argomento, che trovo incredibile, per cui dobbiamo pagare il

cibo più caro per aiutare gli agricoltori che non vogliono usare tecnologie migliori a coltivare nel modo che loro ci dicono, ingannevolmente, esser più naturale. Questa è anche la tesi forte di Coldiretti, la cui politica è stata ed è la vera causa del declino e della condizione terminale in cui versa l'agricoltura. Quanto si deve aspettare perché qualche politico capisca che Coldiretti – non gli agricoltori che vi aderiscono perché di fatto costretti o per opportunismo – è da decenni una sciagura per l'economia italiana in senso più lato? È possibile che in un paese che aspira a essere protagonista sullo scenario mondiale, in un contesto di economie fondate sulla conoscenza, si possa sentir dire, con toni quasi perentori, che i consumatori devono fare sacrifici (magari rinunciando a far studiare i figli, visitare mostre, musei e parchi archeologici o comprare libri) per pagare di più il cibo? Giusto per favorire un'agricoltura di nicchia, che non ha fondamenti razionali sul piano agronomico ed è persino foriera di maggiori rischi sanitari? Stiamo scherzando!?

Gilberto Corbellini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COLORE DELLA LUCE
Darren Staples,
«Un albero
in un campo
di colza»,
Warwickshire,
Inghilterra,
tratto da libro
di Michel
Pastoureau,
«Croma»,
Contrasto

